

Maria Teresa

Ledóchowska





“ Mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
... a rimettere in libertà gli oppressi ”

(Lc 4,18)



L'Istituto di **San Pietro Claver**

Ogni avventura porta con sé qualcosa di autenticamente prodigioso, che continua a destare stupore col passare degli anni. La nascita e lo sviluppo dell'Istituto di San Pietro Claver ci fa imbattere in figure distanti nel tempo, ma vive e pulsanti di amore per Cristo e per i fratelli più poveri ed abbandonati. Il percorso che proponiamo può apparire, a prima vista, come un gioco di scatole cinesi: sono solo scherzi del destino o è l'itinerario di una Provvidenza che guida misteriosamente il cammino dei discepoli?

“Lo schiavo dei neri per sempre”

Chi si fosse trovato a passare – nella prima metà del XVII° secolo – per il porto di Cartagena delle Indie, nel regno della nuova Grenada, l'attuale Colombia, non avrebbe potuto fare a meno di notarlo.

Ci troviamo in uno dei punti di approdo del traffico negriero. Di qui passano vascelli con tesori inestimabili, l'oro e le ricchezze che la Spagna trae dall'America. Ma non è questo ad attirare l'attenzione di quell'uomo dalla sottana sdrucita e rappezzata, che tiene stretta una borsa sotto il braccio sinistro. Egli scruta l'orizzonte e pensa alle decine di migliaia di schiavi che, sulle coste dell'Africa occidentale,





San Pietro Claver

sono stati costretti con la forza a salire sulle navi, a quelli sopravvissuti al viaggio terribile che ora approderanno a Cartagena. Al termine di una traversata interminabile, gettati nel fondo della stiva come bestiame, essi giacciono in uno stato spaventoso. Il loro numero si è ormai ridotto alla metà, quelli che rimangono in vita sono malati e affamati.

Appena le navi gettano l'ancora, Pedro Claver – questo è il nome del gesuita – ottiene dai capitani l'autorizzazione a salire a bordo. Scende svelto nella stiva pestilenziale, senza lasciarsi scoraggiare dall'odore, né dal rischio di contrarre qualche epidemia.

Perché lo fa? Per portare il calore e il conforto di una presenza umana, dopo un lungo periodo passato in situazioni indescrivibili, in cui l'unico linguaggio è quello della frusta e delle catene. Dopo mesi di violenze è il primo bianco a rivolgere ai prigionieri neri una parola fraterna.

A questo scopo ha appreso la lingua dell'Angola e si avvale di alcuni schiavi liberati che gli fanno da interpreti. Pedro passa a bordo qualche giorno: stabilisce i primi contatti, prende i provvedimenti più urgenti, aiuta i più deboli, che trasporta con i suoi ausiliari per mezzo di carrette. Li nutre, li lava... e parla loro di Gesù. Si serve di alcune tele dipinte che ne raffigurano i misteri principali della sua vita.

Si calcola che furono migliaia gli schiavi da lui soccorsi e portati a Cristo. Per questo papa Leone XIII°, nel 1888, lo ha dichiarato santo e proclamato *“patrono di tutte le missioni presso gli africani”*.

Ma che cosa può legare questa figura di santo, eroica e un po' strana, ad una donna nata in Austria nel 1863 da una nobile famiglia?



San Pietro Claver

Cardinale Charles-M. Lavigerie

Un incontro che lascia un'impronta

Per spiegarlo non ci resta che descrivere quello che avvenne il 1° agosto 1889 nei pressi di Lucerna, una ridente città della Svizzera.

Maria Teresa Ledóchowska, che all'epoca ha 26 anni, si trova al seguito della Arciduchessa di Toscana come dama d'onore. Ha appena incontrato lo zio cardinale, e sa che in città è presente il card. Charles-M. Lavigerie.

È una figura leggendaria. Trasferito dalla sede di Algeri a quella di Cartagine, col titolo di *“primate dell'Africa”* si batte strenuamente da anni per l'abolizione della schiavitù. Le notizie che riceve di prima mano dai



suoi missionari, i Padri Bianchi, testimoniano una recrudescenza di questa piaga, anche in seguito alle battute di trafficanti arabi provenienti dal Sudan, ove dilagava l'insurrezione del Mahdi, considerato successore del Profeta.

Allarmato, il cardinale ha scritto a Leone XIII^o, che stava preparando un'enciclica con cui si felicitava con i vescovi del Brasile per aver posto fine alla tratta degli schiavi. Il papa ha colto l'occasione per richiamare l'attenzione del mondo sul "dramma africano" e ha offerto al cardinale un appoggio pieno alle sue iniziative.

È cominciata così la crociata antischiavista che il presule sta conducendo con estrema energia. Attraverso i suoi viaggi ed una fitta corrispondenza egli si propone di smuovere l'opinione pubblica a favore degli schiavi africani in nome dei "grandi principi cristiani di umanità, di carità, di libertà, di uguaglianza, di giustizia".

Per tutte queste ragioni Maria Teresa deve riuscire assolutamente a parlare con lui. Il cardinale ha da poco stabilito a Lucerna il suo quartiere generale per preparare un Congresso internazionale delle Associazioni missionarie che lottano contro la tratta degli schiavi.

Il giorno prima è stato lo stesso zio cardinale ad accompagnarla alla "Villa Lang" ove risiede. Ma qui l'attendeva un'amara sorpresa: proprio la vigilia egli è partito per Brunnen, una stazione climatica più fresca, sull'alta riva del lago.

Maria Teresa, tuttavia, non getta la spugna. Il suo progetto è un po' folle, ma è sicura di farcela. Ha poche ore a disposizione: alle 19 in punto deve prendere "servizio" a corte.

Così alle due del pomeriggio, assieme a mons. Meszczyński, segretario dello zio, si imbarca nel battello per attraversare il lago. È lì che l'aspetta una brutta notizia: due Padri Bianchi l'informano che ora il card. Lavigerie è all'Hotel Axenstein, sopra Brunnen, in cima ad una roccia.



Come raggiungerlo sotto il sole cocente? In vettura ci vuole troppo tempo. L'unica possibilità è prendere il sentiero, che è piuttosto ripido: una guida le ha assicurato di poter percorrerlo in mezz'ora. Ad un certo punto il monsignore che l'accompagna non ce la fa più. Maria Teresa non demorde e procede "a galoppo", come confesserà più tardi.

Arriva finalmente all'albergo, sale veloce le scale e raggiunge la camera del cardinale. Quell'incontro sarà la miccia che infiammerà tutta la parte restante della sua vita. Il cardinale le espone con passione la sua opera ed i suoi progetti. Le chiede notizie sulla sua attività e sul movimento antischiavista presente in Austria e in Polonia. Poi, dopo aver ricevuto il dramma da lei scritto – Zaida – la benedice e la incoraggia.

La discesa fu ancor più rapida. Maria Teresa sembrava non avvertire nemmeno il caldo e la fatica. Alle 19 in punto era nella scorta dell'Arciduchessa.

Una gioia nuova l'abitava: ora non aveva più dubbi. Dio la voleva "al servizio di una grande causa", la liberazione degli schiavi e la promozione umana dell'Africa nera! Le incertezze si erano sciolte come neve al sole. Una forza interiore la spingeva. Vedevasi chiaramente l'obiettivo, le restava solo da scegliere i mezzi più appropriati.



Albergo Axenstein, Morschach

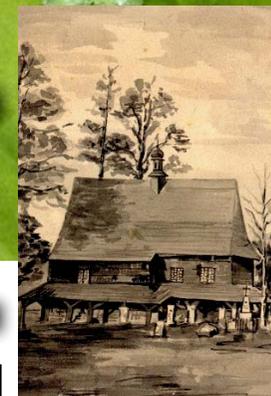
Poster di dramma "Zaida"





» II

Fino a quel momento



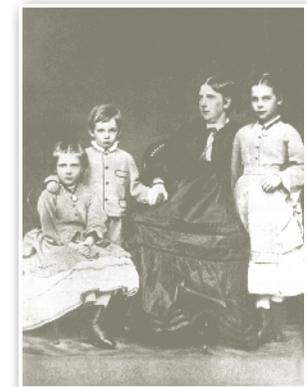
La sua vita, fino a quell'incontro decisivo, ha avuto un andamento tutto sommato tranquillo.

Da Loosdorf a St. Pölten

È nata a Loosdorf, vicino a Melk, in Austria, il 29 aprile 1863. Il padre, conte Antonio Ledóchowski, viene dalla Polonia. Alla morte della prima moglie, Maria von Seilern, si è trovato con tre figli in tenera età. Per questo sposa Giuseppina von Salis Zizers, svizzera, di antica e nobile famiglia, da cui avrà altri nove bambini. Maria Teresa è la prima della nidiata ed è anche la beniamina di papà. Le insegna disegnare, a dipingere, a scrivere e, più tardi, le fa apprendere la lingua polacca. Il suo ricco temperamento, il suo senso dell'arte e dell'ordine, ben si armonizzano con l'innata allegria ed energia della moglie. La loro è una famiglia unita e serena, animata da una sincera religiosità. Risulta abituale pregare insieme al mattino e alla sera come prima dei pasti, e ascoltare la lettura del vangelo della domenica. Altrettanto naturali le tappe dell'iniziazione cristiana. A 11 anni Maria Teresa riceve la Prima Comunione, a 15 la Cresima.



Maria Teresa sulle ginocchia del papà



La mamma Sefina con i figli

Il 1873 segna tuttavia una svolta nella vita dei Ledóchowski. A causa del fallimento di una banca di Vienna, il conte – che le aveva affidato gran parte del suo patrimonio – dovette ridimensionare il tenore di vita della sua famiglia. Lasciarono, quindi, la bella villa di Loosdorf e si trasferirono in una casa d'affitto, a St. Pölten, dove Maria Teresa e le altre sorelle potevano frequentare la scuola delle Dame inglesi, completando la formazione ricevuta in casa da insegnanti privati.



Maria Teresa con il fratello Ignazio

L'incontro con lo "zio" cardinale

Sono anni in cui la ragazza ha l'opportunità di accrescere ed esprimere i suoi molteplici talenti, ma anche di allargare gli orizzonti attraverso alcuni viaggi come quello a Sokolnitz, in Moravia, e quello a Vienna, in occasione

dell'Esposizione Universale. Particolarmente significativo fu, nel 1876, l'incontro con lo "zio" cardinale, Mieczysław Ledóchowski, cugino del papà, futuro Prefetto di Propaganda Fide. La sua difesa coraggiosa dei diritti della Chiesa cattolica lo aveva fatto entrare in conflitto col cancelliere Bismarck e gli era costata l'arresto e ben due anni di prigione a Ostrovo, Polonia. Creato cardinale da Pio IX°, era stato liberato e poi espulso dal Paese. Prima che si recasse a Roma, tuttavia, la famiglia di Maria Teresa ebbe l'occasione di incontrarlo a Vienna. Fu un momento denso di commozione per la giovane tredicenne. Il cardinale, che godeva dell'aureola del martirio e il cui corpo rivelava le tracce dei lunghi patimenti, la colpì per la sua fisionomia nobile e bella, per il tratto lieto e sereno, per la vivacità dello spirito e la grande saggezza.



Cardinale Mieczysław Ledóchowski

Terminati gli studi, Maria Teresa si dedicò all'arte e permise alle sue capacità letterarie di rivelarsi. Come tutte le sue coetanee amava l'eleganza, i divertimenti, il teatro, i viaggi. E tuttavia non era né frivola, né superficiale. A sedici anni le viene offerta una possibilità a cui da tempo teneva: assieme al padre compie un viaggio nella patria polacca. Proprio in quel frangente, purtroppo, contrasse il tifo e dovette restare a letto per un mese e mezzo.

Il ritorno in Polonia: "Lipnica Murowana"

Dopo un breve amore giovanile, nel 1881 venne il momento del secondo viaggio in Polonia, che comportò un soggiorno di ben quattro mesi presso gli zii a Vilnius. Nonostante la vita brillante e movimentata e il suo temperamento allegro e vivace, Maria Teresa veniva però assalita di tanto in tanto dalla



La villa di Loosdorf

malinconia. Cercava una strada, qualcosa o meglio *Qualcuno* che potesse veramente colmare la sua esistenza.

Nell'ottobre 1882, dopo lunga riflessione, il conte Antonio prese la decisione di tornare nella terra dei suoi avi. Acquistò così in Polonia una tenuta un po' fuori mano a Lipnica Murowana, non lontano da Cracovia. Nell'aprile dell'anno seguente tutta la famiglia vi si trasferì.

Per Maria Teresa si aprì un capitolo nuovo della sua vita: le attività intellettuali ed artistiche dovettero far posto ad incombenze più pratiche. Una parte importante del suo tempo fu così dedicata ad aiutare il padre nell'amministrazione del podere, dalla coltivazione dei campi all'allevamento del bestiame, accettando l'onere di seguire i diversi lavori ed il personale dipendente. La vita della campagna era interrotta, tuttavia, da frequenti visite a Cracovia.

Stava per giungere, tuttavia, la grande prova. Alla fine del gennaio 1885 Maria Teresa accusò una forte febbre e si manifestarono ben presto i sintomi del vaiolo. Isolata dal resto della famiglia, dovette sopportare giorni terribili di sofferenza, che la lasciarono sfinita e sfigurata: la sua giovanile bellezza era stata infatti deturpata dalle cicatrici. Davanti al verdetto impietoso dello specchio, però, non si disperò: affrontò la sua condizione in modo deciso, ricorrendo addirittura all'umorismo. In lei si stava facendo strada un progetto che diventava sempre più consistente: *"Fare qualcosa di grande per il Signore!"*.

La casa a
Lipnica Murowana



Dama di corte

Altri eventi di quell'epoca avrebbero lasciato un segno indelebile: l'improvvisa morte del padre – che aveva contratto il vaiolo visitando la figlia ammalata – e, poco prima, la scelta di Vladimiro di assecondare la vocazione al sacerdozio entrando nella Compagnia di Gesù e l'ingresso della sorella Giulia tra le Orsoline di Cracovia.

Un periodo di convalescenza trascorso a Gmunden le offrì l'opportunità di rinnovare le relazioni con la Granduchessa di Toscana, ormai stabilmente all'estero dopo la realizzazione dell'unità d'Italia. A partire dal 1° dicembre 1885 entrò al suo servizio a Salisburgo, come dama di corte. In poco tempo Maria Teresa seppe guadagnarsi la stima e l'amicizia di tutti. Mentre si perfezionava nella pittura, nella musica e nella letteratura, la sua vita interiore si approfondiva e si arricchiva, grazie anche alla direzione spirituale di un padre francescano. La vita di corte non era facile poiché regolata da un rigido cerimoniale e da molte attività. La sua salute, poi, sempre fragile, non le era di grande aiuto ma a sostenerla era una volontà ferrea ed uno spirito vigoroso. In ogni caso crescevano i suoi contatti con gli uomini e le donne importanti del suo tempo (più tardi molto preziosi) e si approfondiva la sua conoscenza degli affari di governo e di stato.

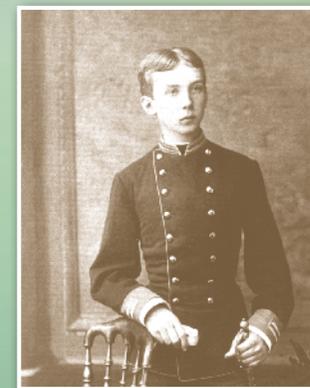
Qualcosa si prepara

Prima dell'appuntamento decisivo con il card. Lavigerie, comunque, due incontri avevano scandito il suo percorso e preparato la svolta.

Nel 1886 vennero presentate alla Granduchessa due Suore Francescane Missionarie di Maria. I loro racconti aprirono a Maria Teresa uno squarcio sulla vita delle missioni: la situazione di tanti miseri della terra, prostrati dalla fame,



MTL alla corte Toscana



Vladimiro

Giulia



dagli stenti, dalle epidemie, la vita di sacrificio di tanti missionari, ma anche la straordinaria fecondità del Vangelo che suscitava conversioni impreviste. A confronto con la loro esistenza la sua cominciò ad apparirle piuttosto vana e si insinuò in lei una sana inquietudine, che destò il desiderio ardente di trovare la sua strada.

Nel giugno 1887 le due Suore si ripresentarono di nuovo a corte ed una di esse ebbe modo di intrattenersi a lungo con lei. Madre Marie de St. Hélène – così si chiamava – era stata anche lei un tempo una dama della corte toscana. Ora però l'ex-contessa Gélin si era consacrata interamente ai lebbrosi del Madagascar. Le sue parole, i suoi racconti lasciarono in lei un'impressione profonda, anche se non poté sottrarsi ad un interrogativo concreto: la sua salute cagionevole avrebbe retto ad una vita così eroica?

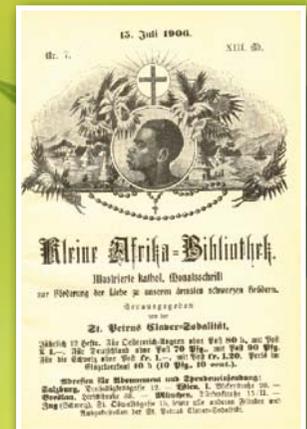
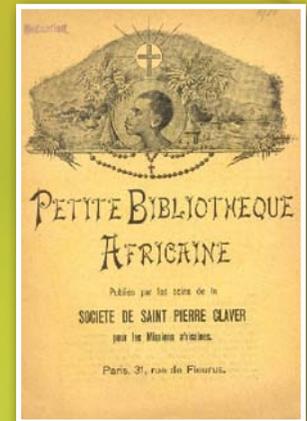
Cercava e trovava sostegno nella preghiera e preparava la sua anima al momento decisivo. A determinare quell'incontro, in fondo, fu un libretto che le venne dato da un'amica protestante, a Salisburgo. Vi si parlava del card. Lavigerie, della schiavitù in Africa e della sua crociata per sconfiggere questa piaga. A Londra, rivolgendosi alle donne, il cardinale aveva detto: *"Donne cristiane d'Europa! Se Dio vi ha dato il talento di scrivere mettetelo al servizio di questa causa. Non ne potreste trovare una più santa!"*.

Lesse e rilesse più volte questa frase, la trascrisse per averla sempre presente e capì che quella era la sua strada: il suo talento letterario sarebbe servito a liberare esseri umani, creature di Dio, da una schiavitù fisica e spirituale. Così dalla sua penna esce di getto in quei giorni un dramma sugli schiavi africani, *"Zaida, la fanciulla negra"*. Chiede consiglio allo zio cardinale e ne riceve un sostegno ed un incoraggiamento



La Residenza Imperiale a Salisburgo

affettuoso. Stabilisce allora rapporti con molti missionari, attraverso una fitta corrispondenza. Il materiale sulle missioni le cresce tra le mani, tanto che il redattore del *"St. Angela-Blatt"* le riserva ogni volta alcune pagine. Nel novembre 1889 nasce così la rubrica *"Eco dell'Africa"*, che comincia a starle sempre più stretta. Avverte infatti la necessità di un giornale tutto suo ove pubblicare la valanga di notizie e di appelli a sua disposizione e insieme i suoi scritti, le sue opere teatrali, firmate inizialmente con lo pseudonimo di *"Africanus"* o *"Alexander Halka"*.





» III



Dopo quel giorno... **le scelte di una nuova vita**

L'incontro con il card. Lavignerie determina una svolta nell'esistenza di Maria Teresa. Ora che ha chiara la meta non le resta che prendere tutte le decisioni indispensabili per raggiungerla.

Nel giugno 1890 esce il primo numero autonomo dell' "*Eco dell'Africa*". Sei congregazioni missionarie le forniscono notizie dalle più diverse parti dell'Africa e, assieme ad esse, del tutto imprevedute, affluiscono in redazione molte offerte per le missioni. Così il lavoro cresce: si tratta, infatti, di tenere un'amministrazione precisa ed aggiornata, di far giungere i contributi ai destinatari, di ringraziare i benefattori.

Giorni operosi

Per seguire questo immenso lavoro ottiene di prendere congedo da corte il 9 maggio 1891. A molti il suo gesto parve una vera e propria follia. E non solo tra i nobili che la conoscevano ma anche nella sua famiglia.

A Breitenfurth, dove si era recata per ritemperare le forze, le accadde un fatto terribile e misterioso. Mentre passeggiava in giardino venne aggredita da uno sconosciuto, che la gettò a terra e tentò di calpestarla. Ebbe la forza di gridare e di invocare san Luigi. Il brutto sparì, ma lei rimase terribilmente scossa. E per tutta la vita la sua salute ne subirà le conseguenze.



Tornata a Salisburgo, si ritirò nell'asilo delle Suore di Carità, a Riedenburg. Furono giorni operosi dedicati a scrivere, a comporre, ad aiutare le missioni, ma anche percorsi da una preghiera profonda. In ogni caso si rese conto che da sola non ce l'avrebbe fatta: aveva assoluto bisogno della collaborazione di molte altre persone. Si fece strada allora l'idea di fondare un'associazione di laiche e in poco tempo fu abbozzato anche il "Sodalizio di san Pietro Claver per le Missioni africane". Quale figura più adatta per sostenere un'opera che desiderava contribuire alla liberazione degli schiavi in Africa e alla conversione di quel continente?

Konstitutionen
der
St. Petrus Claver-Sodalität
für die afrikanischen Missionen und die
Befreiung der Sklaven.



Rom.
Verlag der St. Petrus Claver-Sodalität.
1911.

Dal "Sodalizio" ad una famiglia religiosa

Il progetto e gli statuti erano pronti – padre Franz X. Schwärzler, un gesuita saggio ed esperto l'aveva aiutata -. Ora si trattava di ottenere l'approvazione del papa.

Le fu fissata un'udienza con Leone XIII° il 29 aprile 1894. Il papa seppe che la donna che aveva dinanzi a sé era la nipote del card. Ledóchowski. La ascoltò con benevolenza e la incoraggiò. Una lettera del Segretario di Stato confermò l'approvazione pontificia.

Lasciò Roma e andò a Trento. Lì risiedeva un'abbonata dell'"Eco", Melania von Ernst. Non dovette insistere molto per convincerla. La risposta che ottenne fu decisa e generosa: "Poiché il Santo Padre ha dato la sua benedizione, sono pronta". Sarà la sua prima consorella: con lei il 15 luglio 1894, a Salisburgo, cominciò la nuova avventura. Il suo scopo era ben definito: attirare l'attenzione sulla sorte drammatica di tanti schiavi africani, ottenere l'abolizione del traffico di esseri umani e, più in generale, destare l'interesse per le missioni e il desiderio di partecipare alla salvezza delle anime con la preghiera, il sacrificio e con le proprie offerte. La muoveva, innanzitutto, la solidarietà verso tante creature sventurate, calpestate nella loro dignità, sfruttate fino allo sfinimento e sottoposte



Maria Teresa con Melania von Ernst



Papa Leone XIII°

spesso a un trattamento brutale. Ad esse, tuttavia, non voleva solo offrire la libertà dai loro spietati padroni. La spingeva il desiderio di portar loro la *"buona novella"* di Gesù, la possibilità di una vita diversa, percorsa dalla speranza, abitata dall'amore. Per questo cercava anime disposte a collaborare spiritualmente e materialmente a questa *"missione"*. L'impresa non richiedeva dunque solo denaro e mezzi umani, ma quella forza e quello slancio che solo lo Spirito può generare. La ragione segreta di tanto spendersi a favore dei più poveri ed abbandonati era dunque l'amore per Dio e per il prossimo, un unico potente dinamismo che travolgeva la sua esistenza e dava al suo corpo esile e provato una forza ed una tenacia inspiegabili.

Mentre cresce l'esperienza del sodalizio appare però evidente che solo una Congregazione religiosa, con relativi voti avrebbe assicurato all'opera consistenza e continuità. Decisivo fu probabilmente, a questo riguardo, il colloquio avuto con il padre Schwärzler che le consegnò la regola di Sant'Ignazio di Loyola.

La lesse tutta d'un fiato e vi trovò ispirazione per gli orientamenti della nuova famiglia. La guida di padre Schwärzler si rivelò preziosa: in lui Maria Teresa riponeva tutta la sua fiducia. E si assoggettava volentieri alle sue richieste, a costo di passare notti insonni. Fu così che il Venerdì Santo del 1897 giunse la prima approvazione della nuova Regola. A firmarla era il card. Haller, arcivescovo di Salisburgo.

Il progetto e gli inizi

Assieme al padre Schwärzler un altro gesuita esercitò un'influenza determinante sulla nascente Congregazione: era padre Viktor Kolb. Maria Teresa si mise sotto la sua direzione spirituale con la più completa docilità. Ed egli la guidò in

modo paterno, con fermezza e benevolenza, assecondando l'azione dello Spirito che modellava l'argilla umana per ricavarne un'autentica opera d'arte, a gloria di Dio. Il padre la condusse ad attraversare serenamente la zona impervia del sacrificio, la donazione assoluta sulla croce, l'abbandono fiducioso fino alla fine. Su di un'immaginetta ricordo le scriveva: *"Un sacrificio eroico è di solito l'inizio della più grande santità. Il Signore è dolce per tutti quelli che lo cercano, e cioè Lui solo; nella solitudine del presepio, nell'agonia dell'orto degli ulivi, nei dolori della santa croce"*.

Del resto la vita degli inizi era estremamente sobria ed operosa. La Fondatrice era assorbita dalle numerose visite, dall'organizzazione di conferenze e di mostre. Il che comportava anche numerosi viaggi a Vienna, Monaco, Breslavia, Trento, Trieste, Colonia, Parigi, Cracovia...



Padre Viktor Kolb, SJ

Esporsi in prima persona

Fu in quelle occasioni che Maria Teresa cominciò a intervenire in veste di oratrice. Il suo carattere schivo la dissuadeva dal mettersi in primo piano, ma si accorse di non avere alternative: o prendeva la parola personalmente o si doveva accontentare di una presentazione limitata della sua opera. Dimostrò subito di saper parlare al cuore: descriveva in modo vivo la condizione miserevole di tanti esseri umani, muoveva prima alla compassione e poi all'azione. Gli uditori restavano affascinati, entusiasti, conquistati dalle sue parole. Destava il desiderio di fare la propria parte, di offrire collaborazione e sostegno. La Congregazione aveva scelto un ruolo particolare: impegnarsi in modo esclusivo a servizio delle missioni africane. Ma il campo si presentava vastissimo: c'era veramente posto per tutti. Se non tutti – è vero – potevano partire missionari, tutti però potevano fare la loro parte nel sostenere i diversi aspetti dell'evangelizzazione. Ecco perché il primo obiettivo era risvegliare un autentico spirito missionario che poteva poi esprimersi in molteplici direzioni, tutte ugualmente importanti. L'impegno ad alleviare le sofferenze di tanti innocenti, il tentativo di strappare tanti esseri umani alla fame e alle malattie, la preparazione e la diffusione di strumenti idonei all'annuncio del Vangelo, la formazione adeguata di operatrici e di missionarie in grado di intervenire con efficacia, competenza ed abnegazione non erano che aspetti dell'unico progetto. Destinatari privilegiate erano, in ogni caso, le donne: faceva appello al loro intuito, alla loro sensibilità, alla loro generosità, alle loro risorse di collaborazione e assistenza.



Le sue scarpe



La Fondatrice da giovane



» IV



Il progetto

si consolida

Per più di un anno la nuova famiglia si ridusse unicamente a Maria Teresa e a Melania. Fu solo il 12 agosto 1895 che arrivò una nuova compagna: Maria Jandl. Il 9 settembre di quello stesso anno le prime due sancivano la loro consacrazione perpetua davanti al card. Haller. Non si trattava ancora di voti religiosi veri e propri, ma già era posta la prima pietra.

A Trieste, nel settembre 1894, la Fondatrice aveva incontrato un sacerdote vivace e attivo, don Ugo Mioni. A lui si deve l'apertura di una filiale in quella città. Era poi entrata in relazione con don Ignazio Rieder, professore di teologia e futuro arcivescovo di Salisburgo, che avrà un ruolo importante nello sviluppo del Sodalizio.

“Maria Sorg”

La famiglia sta crescendo: Maria Teresa accetta anche le giovani destinate ad altre Congregazioni missionarie per essere guidate nel primo discernimento della loro chiamata. Ecco perché appare urgente trovare una casa più grande. La scelta cade su un'impresa agricola abbandonata, lungo il corso del Fischach, nei pressi di Lengfelden. Verrà chiamata *“Nostra”*



Don Ugo Mioni



Maria Sorg

Signora della Provvidenza ("Maria Sorg") e sarà la culla della nuova Congregazione. Situata in una posizione incantevole, dotata di un parco, di campi, di boschi, essa offriva non pochi vantaggi: lo sfruttamento delle acque del torrente risolveva, tra l'altro, il problema dell'energia elettrica.

A sola mezz'ora di cammino, poi, c'era il Santuario di Maria Plain e dentro il podere una vecchia cappella in pietra, costruita nel 1683 per ricordare la vittoria riportata contro i Turchi. All'interno troneggiava un'immagine della Madonna delle spighe.

La formazione alla vita religiosa non si improvvisa. La Fondatrice ne coglie l'importanza e proprio per questo decide di farsi aiutare. Giungono allora il 5 agosto 1897 tre Francescane Missionarie di Maria. Tra esse c'era la Madre Marie de St. Hélène, che abbiamo già incontrato. Rimasero per un anno finché si resero conto che Maria Teresa era perfettamente in grado di assolvere da sola ad un compito così delicato.

L'9 settembre di quello stesso anno arriva la visita del card. Haller. Durante la Messa, Maria Teresa e Melania von Ernst pronunciano per la prima volta i voti religiosi.

Francescane
Missionarie di
Maria e prime
Suore di San
Pietro Claver



Cresce la famiglia, aumentano le attività

Due anni dopo, il 14 agosto 1899, vengono accettate ben otto novizie e di lì a poco più di un mese altre tre. Aumenta la famiglia e nel contempo si moltiplicano le attività. La tipografia sforna l'"Eco dell'Africa", ma anche *"Piccola Biblioteca africana"* che più tardi si chiamerà *"Fanciullo Negro"* (poi *"Gioventù africana"*) e poi *"Propaganda per le Missioni"* (ora *"Africa per Cristo"*). Ogni anno vengono inoltre pubblicati in parecchie lingue l'"Almanacco di San Pietro Claver" e l'"Almanacco dei piccoli", assieme ad una valanga di opuscoli e foglietti indispensabili alla sensibilizzazione missionaria. Invece Catechismi, Storie Sacre, libri di preghiera e di canto, Vite di santi, ma anche abbecedari e dizionari, stampati a *"Maria Sorg"* nelle lingue africane, vanno in diversi paesi di questo continente.



Tipografia a Maria Sorg



Contatti preziosi

Il card. Sarto, Patriarca di Venezia, invita Maria Teresa ad impiantare l'opera nella sua diocesi e l'incoraggia a chiedere a Roma l'approvazione definitiva delle Costituzioni. Si tratta di un passaggio obbligato per dare al progetto un respiro universale.

L'origine aristocratica apriva molte porte alla Fondatrice. Grazie ad essa poté intrattenere stretti rapporti con la corte di Vienna, ma anche con le famiglie reali di Baviera e di Sas-

sonia e, naturalmente, con i Granduchi di Toscana. L'iniziale disapprovazione delle sue scelte lasciò il posto ad un'accoglienza cordiale, talora addirittura entusiastica.

Nell'aprile 1901 compie un importante viaggio in Italia: desidera aprire una casa a Roma, ma solo nel 1902 raggiunge il suo obiettivo. Le abitazioni che prende in affitto in Via Sforza e poi in Via Giovanni Lanza si dimostrano presto troppo piccole. In seguito trova nelle vicinanze di Santa Maria Maggiore, in via dell'Olmata una sede adatta che inaugurata il 3 maggio 1905 è fino ad oggi la Casa Generalizia delle Suore Missionarie di San Pietro Claver.

Una diffusione imprevedibile

Percorrendo la vita della Madre, abbiamo già ricordato le prime fondazioni. Dall'Austria, sua vera culla, la giovane Congregazione ha ben presto raggiunto i diversi paesi d'Europa, a partire dall'Italia.

In Polonia già nel 1894 venne aperta una filiale a Cracovia. Dal 1895 in poi sorgono in Germania filiali a Breslau, Monaco, Colonia e Berlino. Dopo il viaggio compiuto dalla Fondatrice in Francia, nel 1899 viene aperta una filiale a Parigi. È del 1905 la prima filiale svizzera, a Zug. A Friburgo, invece, l'Opera si stabilisce nel 1917, grazie alla signorina Marta Fromaigeat.

Nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, viene aperta la prima filiale americana a St. Louis, Missouri. In Inghilterra ci si avvale della collaborazione delle Benedettine di Princethorpe.



Casa Generalizia in Via dell'Olmata

Nel 1921 venne fondato un segretariato a Lisbona, mentre a Madrid il primo recapito dell'Istituto sarà presso la casa delle signorine Mariani; un secondo sarà aperto subito dopo ad Avila.

Le ragioni di una crescita

Come spiegare una simile crescita? La prima ragione è senz'altro l'entusiasmo contagioso e travolgente della Fondatrice, la sua sorprendente capacità comunicativa. La sua parola e gli scritti sanno raggiungere direttamente i cuori: suscitano emozione, spronano ad agire, stimolano la fantasia e l'ingegno, la voglia di collaborare ad un'impresa eccezionale. Decisiva fu tuttavia anche la scelta di servirsi di una struttura snella e diversificata per realizzare un progetto di grande respiro. Esso prevedeva, infatti, un nucleo permanente di consacrate a vita (religiose impegnate con voti pubblici), membri esterni impegnati con una semplice promessa al servizio delle missioni d'Africa – vere *"teste di ponte"* che avviavano l'attività attraverso i bollettini di propaganda e specialmente l'*"Eco dell'Africa"* -, zelatori e zelatrici senza obblighi particolari, ma seriamente impegnati nella causa missionaria. Un organico vario e flessibile, dunque, ricco di inventiva e dedizione.

A questa caratteristica devono essere comunque aggiunte le molte intuizioni della Madre, l'adozione della stampa come strumento privilegiato di diffusione e di azione, la capacità di avvalersi di molte collaborazioni.



Durante la prima guerra mondiale

Sorpresa dallo scoppio del conflitto in Austria, vi dovette rimanere fino alla fine, cioè al novembre 1919. L'opposizione fra Italia e "Stati centrali" le impediva di raggiungere Roma e le sue possibilità di azione divennero del tutto limitate. In Africa molti posti di missione dovettero chiudere perché si trovarono, dall'oggi al domani, senza soccorso. Molti missionari, poi, vennero richiamati in patria, a causa della mobilitazione.

La Madre, in ogni caso, non si diede per vinta: l'attività svolta in quegli anni risulta veramente impressionante: Oltre a mandare i soldi, si riuscì a stampare una quantità enorme di libri, opuscoli, volantini: 1.700.000 nel 1915, 2.700.000 nel 1916, il doppio nel 1917.

La lezione della guerra l'aveva comunque indotta ad intensificare gli sforzi per utilizzare e sostenere più stabilimenti tipografici al fine di provvedere più adeguatamente alle richieste dall'Africa di stampare catechismi, vangeli, sussidi ed opuscoli, nelle differenti lingue indigene. Naturalmente sottomise il suo ardito progetto "*L'Opera della Stampa Africana*" al Papa. Benedetto XV° le concesse un'udienza privata il 23 aprile 1920, le riservò un cordiale benvenuto e aderì personalmente all'impresa come "*primo fondatore*", con la somma allora considerevole di cinquemila lire.

La morte della "mamma dell'Africa"

Se per tutta l'esistenza non aveva mai goduto di una salute di ferro, ora la sua condizione piuttosto cagionevole peggiorava con gli anni. Le traversie della prima guerra mondiale avevano minato il suo corpo già esausto, tanto da obbligarla a periodi di riposo e di convalescenza. Lo spirito, però, rimane forte e non si arrende. Nuovi progetti, nuove imprese attendono di

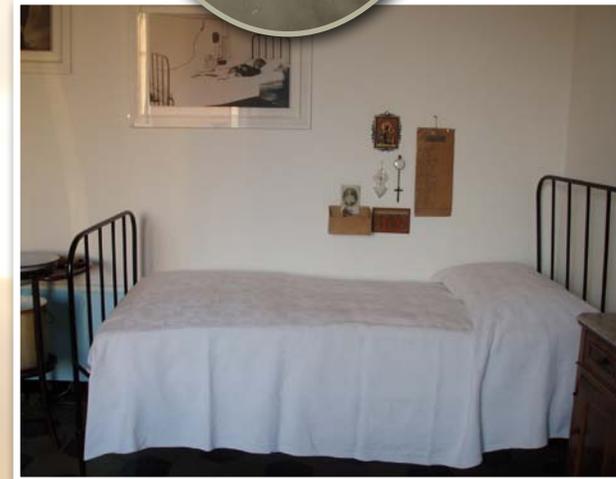
diventare realtà. Tutto questo le costa degli sforzi sovrumani.

Nei primi mesi del 1922 la sua salute andò rapidamente declinando. Ai soliti mali se ne aggiunsero di nuovi. Colpita da un'infezione intestinale, è in preda a dolori e nausee tremende ed è costretta a rimanere a letto. Tuttavia continua a scrivere, fino alla vigilia della morte. Il fratello, padre Vladimiro, la visita quotidianamente.

Il 5 luglio una suora le portò l'ultimo numero dell'"*Eco dell'Africa*". Alle prime ore del mattino del giorno dopo accorse al suo capezzale il parroco di Santa Maria Maggiore. Benedisse a suo nome tutte le suore presenti con il crocifisso della sua corona del Rosario.

Improvvisamente il suo volto si illuminò. Sulle sue labbra si dipinse ripetutamente un sorriso, il suo volto venne trasfigurato da un'espressione di gioia. Alle 5.25 del 6 luglio 1922 Maria Teresa Ledóchowska, la "*Mamma dell'Africa*", concluse la sua esistenza terrena.

Il suo corpo, consunto dalle fatiche e dalle sofferenze, venne esposto in una sala della Casa Madre. Alle esequie solenni parteciparono molte personalità: tra esse mons. Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII°, in rappresentanza di Propaganda Fide.



La camera della Madre

Beata!

I resti mortali trovarono sepoltura nel Camposanto Teutonico, il “*cimitero dei Tedeschi*”, finché nel 1934 furono traslati nella cappella della Casa Generalizia, sull'Esquilino.

Dopo solo 25 anni dalla morte fu aperto a Roma il processo apostolico: vennero ascoltati molti testimoni, vagliati gli scritti della Madre, sottoposta a severo esame tutta la sua esistenza. Postulatore della causa di beatificazione fu un gesuita, il padre Paolo Molinari. Accanto all'eroicità delle virtù, si rivelarono determinanti i due miracoli che vennero accertati.

Il 26 settembre 1930 una madre di famiglia, Giuditta Di Vora in De Rivo, domiciliata a Cisterna di Roma venne investita in piena corsa da una motocicletta. Aveva in braccio il suo bimbo di tre mesi che morì sull'istante. L'incidente le provocò la rottura del bacino e fu dunque costretta, tra molte sofferenze, all'immobilità. Fu proprio in quel frangente doloroso che chiese un libro e ricevette una biografia della Madre. Attratta dalla sua figura straordinaria, decise di affidarsi a lei. Poco dopo, inspiegabilmente, poté alzarsi dal letto e chiese i suoi

La tomba di
Maria Teresa
nella cappella a
Roma

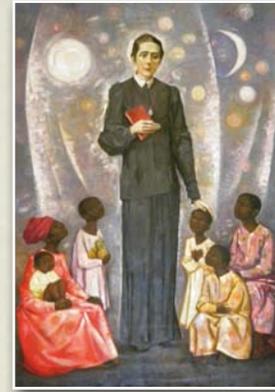


vestiti per uscire dall'ospedale in cui era ricoverata. Era guarita in modo perfetto e completo!

Un analogo evento prodigioso accadde a Vincenza Mazzeotti, 28 anni, domiciliata a Flavetto di Rovito. Soffriva per un flemmone profondo al ginocchio sinistro. Dopo molte settimane di cura, la gamba rimaneva gonfia e dolorante: a questo punto si rendeva necessario un pronto intervento chirurgico. La donna però si affidò all'intercessione di Maria Teresa e, proprio il giorno destinato all'operazione poté alzarsi dal letto: la gamba era tornata sana e normale.

Il 19 ottobre 1975, durante l'Anno Santo, proprio in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, papa Paolo VI° insieme a tre altri grandi missionari proclamava beata madre Maria Teresa.

In quell'occasione egli ricordava che *“allo sforzo missionario tutti, in qualche misura, siamo impegnati. La missione è un dovere che impegna la solidarietà di ogni cristiano. La missione è una tensione che coinvolge tutti i fedeli, un cristiano non può dire: io non c'entro; sarebbe un insensibile ad un suo proprio e personale dovere fondamentale; sarebbe forse un disertore. Tutti in linea missionaria, ci vuole Cristo crocifisso”*. E indicava proprio nei beati appena proclamati *“i geni”*, *“gli eroi”*, *“i modelli”* dell'azione missionaria, definendo la Madre come una autentica *“pioniera”* dell'evangelizzazione e della promozione umana, secondo lo spirito del Vangelo.



Quadro della Beatificazione

Il giorno della
Beatificazione



Una causa tremendamente attuale

L'abolizione della schiavitù nel corso dell'Ottocento è giustamente considerata una delle grandi tappe dello sviluppo umano, e una prova a sostegno della tesi di un progresso morale. Ma la schiavitù, solennemente condannata in convenzioni internazionali e bandita dagli ordinamenti giuridici di tutti gli Stati del mondo, non può ancora essere confinata nei libri di storia. Non solo è sopravvissuta all'abolizione formale, ma in questi ultimi decenni ha conosciuto una vera e propria rinascita, in forme meno visibili, ma altrettanto maligne ed estese: il perverso sistema del debito, che non può mai essere ripagato e costringe il debitore ad impegnare a vita il proprio lavoro e quello dei familiari, la schiavitù sessuale di cui sono vittime milioni di donne e di bambini, il lavoro minorile svolto in condizioni disumane, che cancella il gioco e la scuola.

Un semplice sguardo, poi, alla realtà dell'Africa attuale dovrebbe indurre ad una grande prudenza chiunque creda nella cancellazione della schiavitù.

Esistono ancora luoghi in cui gli schiavi vengono considerati proprietà dei padroni e la loro soggezione è così totale che essi stessi si credono tali. Questa stortura sociale non è più codificata dalla legge, ma è ancora radicata nella mentalità, come si vede bene, per esempio, nelle relazioni schiavo-padrone in Mauritania. Appartenenti per lo più alle etnie di pelle scura dell'Africa sub sahariana gli schiavi mauritani sono ancora oggi trattati come cose. Vengono usati per il lavoro domestico o agricolo e per l'allevamento dei figli. A seconda dell'età e delle condizioni fisiche possono essere venduti per un prezzo talora inferiore a 15 dollari, oppure ceduti in dono o scambiati con cammelli, carri, armi o denaro.

In alcune zone del Sudan il processo di alienazione è ancora più brutale. Trascinati centinaia di chilometri lontani da casa, venduti nei bazar, questi moderni schiavi, provenienti per lo più da etnie cattoliche o animiste, sono forzatamente convertiti all'Islam dai loro rapitori, ricevono talvolta un nuovo nome e sono obbligati ad imparare un'altra lingua per comunicare con i loro padroni.

Non è casuale che il 2004 sia stato proclamato dall'UNESCO anno della memoria contro lo schiavismo.

Purtroppo tale fenomeno non appartiene al passato. Non è scomparso, anzi si è moltiplicato in proporzioni spaventose.

Il dato fotografa una realtà a fatica immaginabile: 200 milioni di esseri umani che vivono in condizioni di schiavitù. Ed è un dato confermato da tutte le organizzazioni internazionali indipendenti e dalle stesse Nazioni Unite in numerosi documenti ufficiali.

Una lotta efficace contro la schiavitù è una delle sfide cruciali che l'umanità deve affrontare all'inizio del Terzo Millennio.

Nel nome di Cristo

Quando prende la parola nella sinagoga del suo villaggio, Nazareth, all'inizio del suo ministero pubblico, Gesù ha appena proclamato un testo profetico che presenta la figura del Messia: *"Mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione... a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore"*. Non gli servono molte parole per presentare se stesso e la sua missione: egli proclama che la promessa di Dio si sta realizzando. È lui il Messia atteso. A distanza di duemila anni, tuttavia, noi rischiamo di



perdere il senso esatto di quelle parole che continuiamo a leggere e ad ascoltare. Che cos'era l'"*anno di grazia*" se non un'occasione preziosa per restituire la libertà a coloro che erano divenuti schiavi, reintegrare nella loro proprietà coloro che l'avevano perduta a causa delle traversie familiari, rimettere i debiti che erano stati aperti per le più diverse necessità? L'offerta di "*grazia*" da parte di Dio non poteva infatti realizzarsi se gli uomini non erano disposti a "*fare grazia*" ai loro simili, a ristabilire quei rapporti di fraternità, di uguaglianza, di condivisione che fanno parte del progetto di Dio.

È casuale che Maria Teresa Ledóchowska sia stata proclamata beata proprio nell'Anno Santo 1975? Noi osiamo credere di no. Il carisma delle Suore Missionarie di San Pietro Claver, legato fin dagli inizi alla liberazione degli uomini, all'affrancamento da ogni schiavitù e all'annuncio della Buona Novella attinge la sua linfa vitale al cuore del cristianesimo. E conduce a coniugare evangelizzazione con promozione umana, giustizia con solidarietà, equità con generosità, nel nome di Gesù, di quel Regno donato innanzitutto ai poveri, a chi è perseguitato per la giustizia, a chi ha un cuore limpido e mite.

Un carisma fecondo, nel segno della libertà cristiana

Le Suore Missionarie di San Pietro Claver continuano oggi in molti Paesi del mondo l'opera avviata dalla Madre. La riflessione del Concilio Vaticano II ha fatto emergere quanto erano fondate le sue intuizioni e ha permesso alla Congregazione di dare un respiro sempre più ampio e profondo ai suoi progetti. Il suo "*carisma*" non si è affatto appannato col passare del tempo. Anzi, ha rivelato una fecondità insperata.

L'animazione missionaria rappresenta, oggi come ieri, la prima finalità. Essa fa appello alla vocazione che ogni cristiano ha ricevuto con la grazia del Battesimo: portare dovunque il Vangelo di Gesù, lì dove si trova a vivere ed operare, con la

parola e con l'azione, nelle scelte e negli atteggiamenti della vita quotidiana.

Gli uomini e le donne del nostro tempo attendono testimoni credibili, autentici, capaci di rendere ragione della loro speranza, con mitezza e disponibilità, con coraggio e con impegno, avvalendosi di tutti gli strumenti di comunicazione.

In questa epoca della storia più che mai hanno bisogno di imbattersi in fratelli e sorelle che vivono la vita "*buona e bella*" del Vangelo. Essa non è, innanzitutto, il risultato di uno sforzo di volontà, ma una realtà nuova, resa possibile dalla grazia. In essa la libertà sprigiona le sue energie più belle: pienezza di sensibilità umana, capacità di comprensione e di condivisione, intuito profetico di ciò che di nuovo va maturan-





do nel cuore della storia, discernimento sicuro di ciò che favorisce e di ciò che impedisce il bene dell'uomo.

La fiducia in Dio, la coscienza di essere i suoi figli, dà il coraggio di scelte radicali.

Libera dalla bramosia di possedere, dalla ric-

chezza che diventa padrona quando uno ripone in essa la misura del proprio valore e la sicurezza della vita. Il ricco della parabola è senza cuore verso Lazzaro, il mendicante affamato e coperto di piaghe che sta alla sua porta. Non si accorge neppure di lui. Bisogna possedere senza essere posseduti, senza preferire il benessere alla solidarietà.

L'esperienza dell'amore di Dio libera dalla tentazione di dominare gli altri, dalla sete del potere. Gesù non è venuto per essere servito, ma per servire. I discepoli sono invitati a seguire il suo esempio e a servirsi l'un l'altro, comportandosi tra loro come fratelli. L'ambizione del dominio, inteso come esasperazione della forza, della riuscita, del successo in ogni campo della vita, è un modo illusorio di possedere il tempo. Nella luce del Vangelo l'autorità è considerata come un servizio e vengono denunciate le pretese totalitarie di ogni potere.

Il Regno di Dio trasforma la prospettiva dell'esistenza. Concentrarsi nella cura del proprio benessere fisico e psichico, ostentare ricchezza, potere, sicurezza, salute, attivismo sono tutti espedienti per esorcizzare l'angoscia del tempo che ci sfugge dalle mani. Il Regno di Dio trasfigura anche gli affetti e li apre a valori più alti ed universali. Il papa Giovanni Paolo II ci ha ricordato che *"l'amore è la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano"*. L'uomo non può vivere senza amore, se non lo incontra, non lo sperimenta, non lo fa proprio. La persona cresce nella misura in cui crede nell'amore degli altri e di Dio, lo accoglie liberamente e lo contraccambia con il dono di sé. L'amore, come atteggiamento fondamentale

e progetto globale di vita, assume nella sua logica tutte le dimensioni dell'esistenza, compresa la sessualità, già di per sé apertura corporea e spirituale all'altro.

La libertà dei discepoli si esprime in alcuni atteggiamenti concreti: la sobrietà e l'accoglienza, la condivisione e il servizio.

La sobrietà, come stile di vita personale e familiare, oltre che come caratteristica dell'agire ecclesiale, non è solo un'imitazione di Gesù povero e crocifisso, ma anche la contestazione più credibile dei falsi modelli della società consumistica. La vera felicità e il vero bene non consistono nel possedere di più, ma nell'essere di più nella verità e nell'amore, cioè nel dono di sé davanti a Dio.

I discepoli di Gesù praticano uno stile di accoglienza fraterna, anzitutto tra credenti, come figli della stessa

Papa Benedetto XVI benedice la Madre Generale, Sr. Maria Moryl. Ottobre 2007.



Chiesa. Questa appartenenza allarga il cuore e apre anche a molti altri, induce al dialogo, alla conoscenza e alla stima reciproca. Questo stile di accoglienza si esercita, naturalmente, anche nei confronti dello straniero, del più povero e del più debole. Si coniuga con lo sforzo di farsi prossimo ad ogni uomo e ad ogni donna, facendo spazio nel cuore, nella casa, nella comunità ecclesiale e nella società a chi ha più bisogno di accoglienza.

Fin dagli inizi della Chiesa, i discepoli di Gesù condividono i beni materiali con libertà e generosità, continuando l'esperienza già fatta da alcuni di loro insieme a Gesù. In effetti i beni di questo mondo possono rendere il cuore insensibile, ma anche diventare strumento di comunione. L'apostolo Paolo raccomanda di donare liberamente, per convinzione interiore, con generosità e con gioia.

La disponibilità al servizio, nello Spirito di Cristo, secondo l'esempio dato nell'ultima cena, capovolge la scala dei valori, nella quale potenza e stima sono le cose più bramate. Il riconoscersi servi ci ricorda che siamo di fronte ad un compito immensamente più grande di noi, affidatoci da Dio con un gesto di fiducia. Il riconoscersi servi inutili, inadeguati, rende liberi e sciolti dal presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere a tutte le attese e di dover essere all'altezza di tutte le sfide storiche; umili e modesti, disponibili a fare quanto sta in noi, a riconoscere quanto ci sta ancora davanti, ad ascoltare e a collaborare con semplicità e senza pretese. Il sentirsi inadeguati dà gioia e fiducia, non smarrimento. Fa proclamare il primato di Dio. Solo Dio salva e dà pace.

La medaglia delle Suore di San Pietro Claver

